

## Livorno, l'Unità con Festa è viva e lotta con noi

Tocco e ritocco



**Cara Livorno.** Tante scuse ai Ds di Livorno. S'era scritto - fuorviati in ciò dalle agenzie - che la loro Festa de l'Unità era divenuta «Festa del Mediterraneo». E invece - ci scrivono Nicolai, autore del manifesto, e Cosimi, segretario - «abbiamo recuperato per intero nell'intestazione il titolo del giornale»: Festa nazionale tematica de l'Unità. Livorno, Rotonda dell'Ardenza, 13-30 Luglio 2000. Con un bel quadro di Fattori in testa. Dunque scusatoci. E ancora grazie per «non essere andati in crociera». Morale: la Festa non cambia nome. Né a Livorno, né altrove. Quel nome funziona, altro che storie! Anche se il «Logo» ri-

schia di restare senza «cosa». Son milioni quelli che vanno alle feste. E 7000 le sezioni dei Ds. E 720mila gli iscritti, e altri milioni gli elettori, e tante le regioni e i comuni Ds etc, etc, etc. Eppure siamo a questo punto. Col giocattolo «privatizzato» dal partito. A 50mila copie. È rotto. Strano, no? Ma vero. Però non molteremo. **E intanto il Giornale...** Ci dà spazio. Del che lo ringraziamo. Perché, oltre la polemica politica, cogliamo un briciolo di solidarietà. Cosa che non è dato ravvisare altrove. Come nel caso di Nello Ajello su «Repubblica». La cui tesi giugulatoria suona: è impresa vana fare un giornale d'appartenenza e per tutti. Dunque, amen. Bastano i fratelli di Piazza Indipendenza. Conclusione fatale alla quale - magari senza volerlo - giunge anche

Scalfari. Intervistato lunedì dall'Unità: «Meglio sciogliere gli ormeggi, per fare una nave senza memoria». Ottima ricetta - e lo si è visto - per colare a picco in un baleno.

**Cara Elle Kappa.** Ti scrivo. E chiedo scusa anche a te. Perché, sino ad oggi, pur senza disconoscere la tua bravura, ti guardavo con un po' di diffidenza. A volte mi urtava l'eccesso di cattiveria. Diciamo pure di settarismo politico che trasudava dai tuoi personaggi «art-brut». E invece la tua «strip» di lunedì scorso - quella con Silvia Garambois che piange come nel carosello di «Angelino», con gli avvoltoi sul palazzo, e con noi che stralunati ripetiamo nei corridoi «Fuccillo! Togliatti! Gambesca! Gramsci!» - beh quella mi ha commosso. E

ho capito che la tua rabbia è anche poesia. E che sei una grande artista. Resta con noi.

**Callido Ferrara.** Non male il pezzo di Giuliano, ieri l'altro sul Foglio. La tesi: «Berlusconi seduca la sinistra, se vuole rimpiazzarla». Ferrara - che è di scuola togliattiana - intende a meraviglia che il Polo è scoperto sul fronte del «senso comune di sinistra». Scoperto socialmente. Nel paese reale democratico e ostile alla destra. E scoperto sul fronte dell'establishment «old economy». Quindi, al suo Principe, Giuliano raccomanda di «dividere e sedurre» l'avversario. Mettendo la sordina alla «destra instabile, rozza e provinciale». Sono abili manovre di blocco storico da destra. Mentre la «sinistra trasversale» perde pezzi al centro e a sinistra.

BRUNO GRAVAGNUOLO

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

EDITORIA

## Feltri si fa Libero anche se «si tura il naso»

LETIZIA PAOLOZZI

**A**uguri, come si usa tra persone civili, a «Libero», quotidiano diretto da Vittorio Feltri, in edicola da ieri (180.000 copie andate esaurite). «Libero» è nome evocativo di intrasigenza individualistica. Formato tabloid, più lungo del normale. Grafica pulita, molto verde, due tonalità nella striscia sotto la testata. E un cavallo alato (ricordate la battaglia di Feltri in difesa dei cavalli maltrattati al Palio di Siena).

Quattro boxini in alto, sopra la testata, come a suggerire: questo ve lo dico fin da subito. E «questo» consiste nell'annuncio del tempo, nei «Nostri soldi» (Piazza Affari, Euro). Nei «Film di oggi alla tv»; nello «Sport in tv». Quanto all'apertura: mentre i giornali di martedì 18 luglio hanno puntato su Prodi o sull'immigrazione, qui leggiamo un'intervista distesa (continua in terza) del vice direttore, giornalista di punta, Renato Farina, alla teste Omega, Stefania Ariosto. Con Farina, Omega si era conosciuta in tribunale. Lui l'aveva maltrattata: lei l'aveva querelato. Lui fu condannato a risarcirla. Adesso, nel nuovo incontro, la querelante di allora spiega: Berlusconi poteva non sapere. L'anima nera non è l'uomo di Arcore, ma quanti (ecco agitato lo spettro di Previti), lo circondano. Meglio lasciarlo duro e puro, togliendogli di torno quanti gli stanno vicino? Ripescaggio di una vicenda antica, non sappiamo quanto efficace. Dopodiché, a dimostrazione che il direttore il suo cuore l'ha lanciato, da sempre, a destra - anche se non ha mai voluto

(che però è fallito). E adesso, «Il Foglio» di Giuliano Ferrara. Lui, Feltri, oltre a amare i giornali, è un estroverso giornalista di destra. Che fu in grado di intercettare con «L'Indipendente» un'onda destrista-nordista-eghista che avrebbe spazzato via la formula del quotidiano di stile anglosassone, obiettivo. Con «Il Giornale» si sviluppa lo stile barricadero, le campagne generose. Affittopoli. Sommerso da querele, Feltri lascia. Tappa nel gruppo Riferer, nelle tre testate riunite nel «Quotidiano nazionale».

La promessa, contenuta nella testata di «Libero», è di farne un giornale di «opinioni nuove». Nell'editoriale «Due o tre cose che dovete sapere» Feltri scrive che è già un miracolo che «Libero» abbia visto la luce. Ora, gli basterebbe vendere 45-50mila copie.

Mancava «un organo nazionale sganciato dai poteri forti e anche da quelli deboli». «Libero» non ha «né padroni né padrini, se non noi stessi, artigiani dell'informazione, cani sciolti e senza collare». Segue la dichiarazione di appartenenza. «Poiché la politica è afflitta, ieri come oggi, da un conformismo asfissiante e deprimente, desideriamo contribuire insieme a voi a svegliarla un po'. Volevo dire mutarla, ma mi sono trattenuto perché quando è cambiata è cambiata in peggio... Libero è un quotidiano d'opinione, quindi deve averne almeno una e non ve la nascondiamo: il Polo non ci è mai andato a sangue, ma la sinistra ancor meno e quando si è trattato di votare, abbiamo scelto il primo turandoci il naso e non solo quello». La



Al debutto in edicola esaurite 180mila copie Basterebbe attestarsi a 45mila

linea di Feltri si è sempre richiamata alla scuola antipolitica dei Longanesi, a certe affermazioni montanelliane. Nessuno scandalo. Bruno Barilli scriveva che «l'essere italiani costituisce già di per sé una fatica non indifferente» e le vie per sostenere questa fatica sono infinite.

Anche chi, come noi, vive in questo giornale inquietudini drammatiche, si interroga sul pubblico. E sulla politica. Augurando a «Libero» il successo come a ogni testata che vede la luce, resta il problema se ci sia ancora spazio per una linea del «partito personale» del direttore. E resta, appunto, quello del pubblico, della politica. Se il pubblico della destra meritasse qualcosa di più che «turarsi il naso e anche altro»? Se descrivere così la politica coincidesse con una rassegnazione che inselvatichisce e che non sa che farsene delle «opinioni nuove»? Soprattutto, il rischio è che a forza di turarsi tutto, il lettore non riesca più a respirare.

Quanto all'editore «l'editore c'est moi». Lo sapevamo: Feltri ama i giornali. Farli, realizzarli. Aspirazione antica, italica - chi tra i giornalisti non ha quel sogno nel cassetto? - di un quotidiano tutto per sé. Basta pensare agli Scarfoglio, alle Matilde Serao. E per venire a tempi più recenti, ricordiamo «La Repubblica» di Scalfari (che poi ha dovuto rassegnarsi all'ingresso di un padrone, De Benedetti) e il tentativo di Montanelli con «La Voce»

VICHI DE MARCHI

**S**i è raccontata come una Cenerentola baciata dalla fortuna. E ora, a coronare un sogno fatto di tirature record e di incassi miliardari, arriva anche la laurea honoris causa dell'Università di Exeter, Gran Bretagna. Ma con il successo foccano anche le prime, dirimpenti, critiche. Lei è Joanne Kathleen Rowling, sposata, separata, con una bambina di sei anni. Soprattutto autrice della fortunata serie in sette tomi di Harry Potter. Sino ad oggi di libri sul bambino mago ne sono usciti quattro. Tutti con record di vendite inusuali. I primi tre titoli hanno venduto 21 milioni di copie negli Usa e 7 altri milioni in Inghilterra. Adesso circolano anche gli ombrelli magici con manico luminoso, le caramelle al sapore di pizza e finocchio sottaceto e, naturalmente, magliette, figurine, puzzles, peluche e videogiochi. Nel 1998 la Time Warner ha acquistato i diritti cinematografici per ognuno dei sette libri annunciati del ciclo. E ha già concluso accordi per i primi tre. Ora, l'attenzione si concentra sul primo film della serie, «Harry Potter e la pietra filosofale», atteso per il novembre 2001. Diretto da Chris Columbus, interpretato dallo statunitense Liam Aiken e, con ogni probabilità, da Maggie Smith, per il film la Time Warner prevede un budget di almeno 100 milioni di dollari.

Ma, secondo stime di analisti riportate da Usa Today, il giro complessivo di affari del fenomeno Harry Potter sarà tra i 5 e i 10 miliardi di dollari (un miliardo di dollari solo per il primo film). «Harry Potter

coming July 8». Anche del lancio del quarto volume di Harry Potter, saga miliardaria tra il magico e lo stregonesco, si è già scritto tutto il possibile. Articoli su «The Guardian», pagine speciali sul «Times», interviste esclusive all'autrice. Titolo e trama top secret fino alla fine. E come ciliegina finale la vendita del libro, «Harry Potter e il calice di fuoco», che inizia alla mezzanotte. In America come in Gran Bretagna. Orario assolutamente inconsueto per affollare le sale delle librerie: tanto più se i potenziali acquirenti sono bambini. Ma Harry Potter, il protagonista bambino dai poteri magici (ancorché orfano e con dei cattivissimi zii) ha fatto la magia. Trasformare un libro, quello di carta, tradizionale, non intaccato dal virus elettronico, per di più un libro di oltre 600 pagine, in un oggetto di culto per masse adulte e bambine non tutte avvezze alla lettura. Magia della scrittura, della fantasia ma anche di un'attenta e astutissima strategia di mercato. Che ha valso all'autrice compensi record da 50 miliardi di lire e tirature calcolate anche in milioni di copie. Solo dell'ultimo titolo ne sono state stampa-



L'autrice della serie «Harry Potter», Joanne K. Rowling e sotto, un disegno tratto da questo oggetto di culto

una donna. O che si è costruita una storia da povera abbandonata obbligata a scrivere nei caffè per non spendere i soldi del riscaldamento, per di più con una bambina in fasce. Mentre - dicono i maligni - è una normale signora della classe media, con buona istruzione, sposata ad un signore portoghese e, ad un certo punto, separata. Storia verosimile nella sua banalità.

Ma dalle colonne di «The Observer» Holden entra anche nel «merito» delle qualità letterarie del libro sorretto, a suo parere, da una prosa sgrammaticata dallo stile pedante dove la trama è scontata e con scarsa suspense. «Gran parte della saga di Potter potrebbe essere stata scritta negli anni Cinquanta». I suoi sono valori da conservatore. Insomma un personaggio eroe per ragazzini figli di questo nostro tempo culturalmente povero. Perché, si chiede Holden, accettare il paradosso che tutto ciò che fa leggere i bambini sia una buona cosa, indipendentemente dalle qualità letterarie, mentre altrettanto non avviene nel mondo adulto dove semmai vige il criterio opposto? A nessun serio recensore verrebbe in mente di mettere Barbara Cartland nell'olimpo degli scrittori anche se i suoi libri da soap opera sono letti in milioni di copie dagli adulti.

Ma sin qua, si potrebbe obiettare, la critica pur velenosa si concentra sulle qualità letterarie del libro. Che può piacere o non piacere. Libero Holden di non amare Harry Potter, liberi gli altri di amarlo, comperarlo e osannarlo come un vero eroe.

Ma il critico va oltre. Denuncia l'improvviso cambio di regole al Whitbread Award, quello che decide il «Libro dell'anno» per ragazzi. «Non ho problemi a rivelare che la Wilson stava battendo la Rowling al premio per i libri per bambini... quando il sistema di votazione è stato cambiato all'improvviso».

Come se non bastassero le polemiche di Holden, quasi contemporaneamente scattano le lamentele degli organizzatori di due tra i più prestigiosi premi letterari, noti internazionalmente: la Carnegie Medal andata quest'anno a Aidan Chambers per il suo «Postcards from No Man's Land» e la Greenaway Medal assegnata all'illustratrice Helen Oxenbury per il suo «Alice...». Premi noti e che godono abitualmente di buona stampa: se non fosse che quest'anno sono stati «oscurati» dal ciclone Harry Potter mandato in libreria a poche ore di distanza dall'annuncio dei due prestigiosi riconoscimenti.

Al punto che non pochi si chiedono se il prezzo da pagare per il successo di un libro per ragazzi debba essere necessariamente quello di cancellare tutti gli altri titoli e autori. Se così fosse la magia di Harry Potter non sarebbe poi così salivifica per il destino dei futuri lettori.

LA POLEMICA ■ DIPENDE SOLO DAL MARKETING IL SUCCESSO DELLA ROWLING?

# Pottermania Una saga miliardaria



te cinque milioni di copie da suddividere tra il ricco mercato statunitense, il più intaccato dalla «pottermania», e quello britannico, anch'esso entusiasta del piccolo eroe che libro dopo libro, cresce sino ad arrivare all'età adulta. Per il momento siamo alle soglie della prima adolescenza, quella che procura qualche acerbo turbamento d'amore al giovane e occhialuto Potter.

Ma con il successo travolgente ecco arrivare anche i primi dolori. C'è chi accusa l'autrice e la casa editrice Bloomsbury (che con Harry Potter ha triplicato il valore delle sue azioni) di aver creato a tavolino un fenomeno letterario che deve al marketing più di quanto deve alle qualità artistiche dell'autrice e all'entusiasmo dei giovani lettori.

Il primo a sferrare le pesanti accuse, dalle colonne di The Observer il 25 giugno, è Anthony Holden, uno dei giurati salito agli onori della cronaca per aver annunciato la sua dislocazione dal premio letterario Whitbread Award se questo fosse stato assegnato a J. K. Rowling.

Holden se la prende con l'intenso battage pubblicitario che ha circondato l'uscita di «Harry Potter e il ca-

lice di fuoco», accusando l'editore di ridurre il libro ad una merce qualsiasi. Perché far girare la signora Rowling in un treno privato per rilasciare autografi ai giovani fans, «perché non venderlo semplicemente come un libro piuttosto che trattarlo come un Cd delle Spice Girls?»

E che dire delle frasi mezza sussurrate, dei pettegolezzi che circondano ogni persona baciata dal successo? Si susseguono, ad esempio, che la signora Rowling accetti ormai di firmarsi con le iniziali per non «disturbare» i sonni dei maschi lettori costretti ad amare un libro scritto da

